

ATTI
del
Sodalizio Glottologico
Milanese

MILANO

2017

*Volume pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Letterari,
Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano*

© 2017

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria

Tel. 0131/25.23.49 - Fax 0131/25.75.67

E-mail: info@ediorso.it - commerciale@ediorso.it - <http://www.ediorso.it>

L'abbonamento si sottoscrive presso la Casa editrice:

– c/c bancario: IBAN IT22J0306910400100000015892 (specificando la causale);

– c/c postale: IBAN IT64X0760110400000010096154 (specificando la causale).

Realizzazione editoriale a cura di ARUN MALTESE (www.bibliobear.com)

Realizzazione grafica a cura di PAOLO FERRERO (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISSN 1972-9901

ISBN 978-88-6274-782-0

ATTI DEL SODALIZIO GLOTTOLOGICO MILANESE

Rivista fondata da Vittore Pisani
successivamente diretta da Giancarlo Bolognesi e Renato Arena

Direttore

Maria Patrizia Bologna

Comitato editoriale

Laura Biondi, Maria Patrizia Bologna, Rosa Bianca Finazzi,
Andrea Scala, Massimo Vai

Comitato scientifico

Alain Blanc, Giuliano Boccali, José Luis García Ramón,
Martin Joachim Kümmel, Marco Mancini, Andrea Moro,
Velizar Sadovski, Wolfgang Schweickard, Thomas Stolz,
Jaana Vaahtera

Comitato di redazione

Massimo Vai (Responsabile), Francesco Dedè (Segretario),
Paola Pontani, Alfredo Rizza, Andrea Scala

*I contributi sono sottoposti
alla revisione di due revisori anonimi*

Direttore Responsabile: Maria Patrizia Bologna

Registrata presso il Tribunale di Milano al n. 387 (24 giugno 2008)

IGOR FORTUNA

La tigre che fugge. Cenni di etnolinguistica toda

The Todas are a rural tribal community of the Nilgiri plateau of Tamil Nadu. They and their language deserve special interest from the standpoint of ethnology and linguistics, both Dravidian and general. Echo words, folk-tale motifs and narrative devices are among the main topics discussed in the following pages, together with riddles, transport puzzles and, more generally, the important role of the oral transmission of knowledge and (ethno)linguistic techniques and lore.

La lingua *toda* appartiene alla famiglia dravidica e, come il popolo che la parla, è di grande e indubbio interesse¹. Essa si differenzia per talune caratteristiche peculiari dalle lingue imparentate², con le quali peraltro condivide naturalmente diversi tratti essenziali, e i *toda* stessi, stanziati sull’altopiano dei monti *Nilgiri*, si distinguono sotto varî punti di vista dai popoli vicini e hanno richiamato l’attenzione per le peculiarità che li contraddistinguono³.

1. Sui *toda* e la loro lingua si tenga conto di [Emeneau 1984], [Emeneau 1965: 18 ss.], diversi contributi ristampati in [Emeneau 1994] (soprattutto alle pp. 275-286, 287-302, 387-397, 405-413, 415-422, 423-429 e 431-455), indi [Frazer 1992: 128; 211-212; 597], [Marshall 1995] (pubblicato originariamente nel 1873), [Pope 1995] (anch’esso del 1873), [Thurston 2004] (pubblicato per la prima volta nel 1896), e [Frédéric 1994] s.vv. *Toda*, *Nilgiri*, *Kodagu*, e altre.

L’opera di Pope citata costituisce il capitolo XXIX di [Marshall 1995], ma è stata anche ristampata come libro autonomo.

Sulla famiglia linguistica dravidica, al cui gruppo meridionale il *toda* appartiene, cfr. [Caldwell 1974], [Bloch 1924], [Bloch 1946], [Chatterji 1970-1972], Vol. I, §§26; 80-83. [Cust 1990: 65-78], [Emeneau 1965: 11 e ss.], [Fodor 2003: 174-176], [Grierson 1967], [Roma 2008], [Shapiro – Schiffman 1983: 88-105], [Steever 1987], [Steever 2006], [Renou – Filliozat 1947: §§127-150; ma anche §185; §§188-192], [Somi 2000], [Zograph 1982: 95-119], [Burrow – Emeneau 1998] e, anche qui, alcune opere ristampate in [Emeneau 1994], inoltre cfr. alcuni dei saggi in [Abbi 1997], come ad esempio quello di M. S. Andronov (pp. 173-187) o quello di C. Pilot-Raichoor (pp. 189-210).

2. Fra l’altro la fonologia di questa lingua si segnala per la complessità e la presenza di alcuni fonemi atipici, ciò che risulta peraltro impegnativo anche dal punto di vista pratico, ossia della notazione grafica, per lo meno nel caso di *ḷ*. Alcuni interessanti esempi di opposizioni (si veda [Emeneau 1984: 12]): *kar* “bank of river, edge of cloth”, *kar* “dirt; juice or fruit; fine imposed by council”, *kar* “calf-pen”; *pö:r* “name”, *pö:r* “cliff” *pö:r* “a Tamilian”.

3. Cfr. p. es. [Emeneau 1984: 1]: “their ethnological aberrancy” e “The language of the Todas [...], like

Il toda è una lingua tribale e questo aspetto mi offre fra l'altro l'occasione di tornare a parlare della varietà e complessità linguistica dell'India, ricollegandomi così ad alcuni miei lavori precedenti che affrontano questo affascinante tema. Fra questi cito solo alcuni titoli recenti, come [Fortuna 2012a], [Fortuna 2012b], [Fortuna 2016a]⁴. Dall'altro lato il contesto è più ampio e ambizioso, e riguarda in generale la "linguisticità" del mondo, la sorprendente e inestimabile pluralità di lingue e varietà che sono e costituiscono un patrimonio essenziale e fondamentale di quel curioso essere parlante che è l'uomo.

Le lingue tribali⁵, che appartengono a tutte le famiglie linguistiche rappresentate in India, anche se naturalmente non in ugual misura⁶, contribuiscono in modo

their ethnology, is aberrant and, in its phonological aspects, difficult", oppure [Marshall 1995: v e 51] "the obscure Toda tongue", "A most interesting people is this to contemplate"; [Thurston 2004: 141]: "A curious people are the Todas or Tudas". Non si può non rammaricarsi di quanto si legge in [Pope 1995: 7]: "The Tuḍa language has no compositions, written or unwritten, not a ballad nor a scrap of anything to indicate intellectual activity. The Tuḍas, like their buffalos, are fine animals; but they are the least cultivated of the Dravidian races". Ora, qui non intendo esprimere un giudizio, ché sono indiscusse l'importanza e grandezza del reverendo Pope, cui l'occidente deve moltissimo per quel che riguarda la conoscenza della lingua e della letteratura tamil. Il mio intento è solo quello di testimoniare con quella citazione quanto possa essere stato arduo il cammino del riconoscimento, da parte europea, della piena dignità e della complessità di alcune culture.

Emeneau ha dedicato alla interessante letteratura orale dei toda opere fondamentali, alcune delle quali sono raccolte in [Emeneau 1994] (ma si vedano anche altri lavori dello stesso citati in queste pagine). Del resto, spero che anche da questa mia trattazione emergerà un quadro ben diverso dal desolante – e infondato – "no compositions [...] nor a scrap of anything to indicate intellectual activity".

4. Sono sicuramente l'unico in Italia a occuparsi di alcune fra le lingue trattate nelle mie opere appena menzionate, ma anche altre ancora. Questa circostanza comporta a volte anche una non trascurabile responsabilità nell'introduzione di glottonimi e altre designazioni, come ho segnalato in [Fortuna 2016a]. In [Fortuna 2012b] la lingua che costituisce l'argomento principale del saggio è chiamata *car-nicobarese*, ma si potrebbe impiegare anche il semplice *car*. L'opera appena citata è verosimilmente la prima (e unica?) monografia italiana dedicata a tale lingua, almeno a quanto mi consta, e similmente [Fortuna 2012a] rappresenta con ogni probabilità la prima pubblicazione italiana di carattere monografico specificamente dedicata al khasi, e forse anche in questo caso l'unica. Certo, le lingue nicobaresi erano state menzionate anche da linguisti italiani – si ricordi almeno Trombetti! – e certe caratteristiche del khasi erano già state oggetto di trattazione nel nostro paese, tuttavia non si trattava di monografie, di opere specificamente dedicate a queste lingue, e in Italia non esisteva una consolidata tradizione scientifica relativa all'argomento.

Credo che osservazioni analoghe siano valide anche per ([Fortuna 2015a]) e ([Fortuna 2015b]), dei quali il primo presenta rapidi e divulgativi cenni sullo hmong blu, il secondo si occupa del rotokas. Approfitto dunque di questa nota per accennare ancora una volta all'interessante problema e segnalare la possibilità di impiegare una denominazione più breve rispetto a *car-nicobarese*. Sull'argomento comunque tornerò in altra sede.

5. Sulle lingue tribali indiane cfr. fra gli altri [Fortuna 2012a], [Fortuna 2012b], [Fortuna 2016a], [Abbi 2006], [Ishtiaq 1999] e i saggi contenuti in [Abbi 1997], in particolare almeno – per tematiche generali – quelli di E. Annamalai (pp. 15-23), M. B. Emeneau (pp. 25-36), I. Hasnain (pp. 91-104), L. M. Khubchandani (pp. 71-89) e K. S. Singh (pp. 37-69).

6. La famiglia andamanese (se di *una sola* famiglia si tratta) è per esempio rappresentata unicamente da lingue tribali.

significativo alla complessità e molteplicità linguistica di quel grande paese e partecipano delle articolate interazioni linguistiche che lo caratterizzano, in quello che è stato definito un “age-old multilingual mosaic” (cfr. i contributi rispettivamente di A. Abbi, di E. Annamalai e di M. B. Emeneau in [Abbi 1997] alle pp. 5-14; 15-23; 25-36). Non di rado queste lingue rivelano caratteristiche peculiari, come mostrato per esempio in [Fortuna 2012a], [Fortuna 2012b], e più in generale si può sostenere a buon diritto che spesso lingue che nella letteratura scientifica risultano a stento menzionate – quando lo siano, peraltro – sono di primario interesse per il linguista⁷.

Nel titolo di questo saggio il lettore può notare una curiosa allusione a una tigre che fugge, con riferimento all’esempio a cui sarà dedicato maggior spazio. Infatti qui parte dell’interesse è rivolto specificamente ad alcune interessantissime documentazioni, sulle quali Emeneau ha richiamato l’attenzione e che meritano di essere nuovamente trattate. Riporto innanzitutto testo e traduzione secondo [Emeneau 1984: 405]:

1. *oḷ wiḍ, ekaṛ foṭk, ir xor ofody xarθ xu·ryfīṭs, kor, kwaṭ a·sk iṭṭ ini.* 2. *kor ofodyn, kwaṭ a·sk iṭ xu·ryfīṭs, kwaṭ a·s art xu·ryč, ‘püsy xisy, kor fiṭfiḍšk e go·ṭa·’ iḍs, iṭ fodn ini.* 3. *püsy wiḍ, i oḷ afoṭfoyn wi·riṭs, kwaṭ a·s maṛkoḷk iḥin ini.* 4. *a püsy uncfīṭs, ‘püsy, o·n o·yčīṭheng, iṭ wiḍ xisy o·yt inu’ iḍfiṭs, ‘kor fatkin’ iḍ, kwaṭ a·sk fukfīṭ ini.* 5. *at fok, a kor ufk, wiḍ isy iḥin ini.* 6. *ay isy, wiḍi nar, püsy ufk iṭ öṭkyfīṭ ini.* 7. *i püsy, ‘oho· · · “kiṣyu” (i)ḍi, iṭiṭi. enn, inem gäsiḍči’ iḍ ojṭ, püsy, korṇ bato xwiḍ, oj wi·dyfiṭk iḍti.* 8. *‘püsy, isyk ojšk’ iḍ, i gäsiṭi.* 9. *ars xwiḷ ena*

1. A Toda one evening finished milking all the buffaloes and put the calves in the calfshed. 2. When he had finished putting all the calves in the calfshed and had finished shutting the calfshed, he said ‘My friend! May no tiger (püsy) or anything (kiṣy) carry off the calves!’ and he came to the houses. 3. A tiger, listening to what this man said, was sitting in the ground within the wall behind the calfshed. 4. That tiger thought, and thinking, ‘If I am a tiger (püsy), what is this other thing, that is the kiṣy?’, it entered the calfshed to seize a calf. 5. At that time a rat (isy) was sitting on the back of a calf there. 6. That rat immediately jumped on the tiger’s back. 7. This tiger thought in terror, ‘Oh! This is what he calls the kiṣy. It may do something to me’, and at once without at all seizing a calf, it ran away in fright—so they say. 8. The tiger acted like this because of fear of a rat. 9. Be sure to understand, child!

Si tratta, come ha ben evidenziato Murray Barnson Emeneau in fondamentali contributi ([Emeneau 1938], [Emeneau 1939], oltre naturalmente al già citato [Emeneau 1984: 405]), di un interessante esempio di racconto popolare basato sul modulo della formazione a eco, e in particolare questa pur concisa attestazione toda presenta alcune rilevanti specificità rispetto alle testimonianze note di questa tipologia narrativa⁸.

7. Naturalmente non mi riferisco qui solo al contesto indiano, cfr. infatti per esempio [Fortuna 2015b].

8. Non ho qui riportato gli esempi in altre lingue dravidiche, che pure Emeneau tratta, per ragioni di spazio.

La parola *püsy* significa “tigre” e *püsy xisy* è la relativa formazione a eco, intorno alla quale è costruita la curiosa narrazione.

Con *formazione o reduplicazione a eco*⁹ si intende una formazione coordinata con valore generalizzante, schematizzabile secondo il modulo X-X_{eco}, dove il secondo membro (X_{eco}) ripete in modo parziale il primo (X) sostituendo il segmento o la sequenza iniziale di quest’ultimo con un elemento tendenzialmente fisso o appartenente a un insieme limitato di varianti in genere predicibili: nel nostro caso X è rappresentato da *püsy* “tigre” e X_{eco} da *kisy* (*xisy* per ragioni di *sandhi*), appunto una sorta di eco della forma di partenza, una ripetizione non identica.

Si tratta di un caso particolare di reduplicazione¹⁰, un sottoinsieme di questo fenomeno, in cui non si ha replica esatta della forma di base, come si vede, ma interviene qualche mutamento che fa sì che il secondo elemento richiami, riecheggi il primo¹¹.

Sui giochi linguistici e sulla loro importanza cfr. [Cardona 2006a: 200-202 (8.5)], [Costa 2008: *passim*]. Mi sembra utile rinviare anche a [Cardona 2006a] e ad alcune opere ristampate in [Cardona 2006b] (in particolare alle pp. 13-44, 69-87, 88-101, 102-111, 207-294, 333-344), per diverse tematiche – etnolinguistiche o di altro genere – in vario modo pertinenti.

9. Sulle formazioni a eco cfr. fra gli altri i seguenti: [Emeneau 1984] (soprattutto p. 67), insieme a [Emeneau 1938], [Emeneau 1939], [Emeneau 1955: 101-102], [Emeneau 1956: 10], [Emeneau 1965], [Emeneau 1994: 323], [Chatterji 1970-1972], Vol. I, §81.f (p. 176), Vol. III, pp. 33-34; [Renou – Filliozat 1947: 119], Israel (in [Abbi 1997]), pp. 128-129, [Lewis 2000: 235-236], [Cardona 2001: 86-87; 99-100], [Shapiro – Schiffman 1983: 119 ss.]. Diverse altre opere potrebbero essere citate, ma non è qui necessario. Inoltre si può fare riferimento ad alcuni titoli già segnalati per la famiglia linguistica dravidica, nei quali è trattato tale argomento.

10. La reduplicazione nel suo insieme presenta una varia e diversificata casistica, in cui si possono individuare diverse tipologie generali, a cominciare dalla reduplicazione totale, la vera e propria iterazione della forma, come in italiano *lemme lemme*. È molto produttiva in certe lingue e famiglie linguistiche, e sono da individuare alcune sottocategorie al suo interno, anche in relazione alle sue diverse funzioni. Molto diffusa è anche un’altra varietà, la reduplicazione parziale, come p. es. nelle forme di perfetto in greco, in sanscrito, ecc. Si riscontrano anche differenze fra una lingua e l’altra quanto ai tipi più rilevanti e alla importanza assunta dal fenomeno. Da citare anche la reduplicazione etimologica, come in certe forme per “ruota” in diverse lingue indeuropee. In ogni caso, dato che non è qui possibile trattare in modo adeguato questo articolato fenomeno, la semplificazione precedente e le ulteriori considerazioni nella nota successiva possono bastare. Si tenga conto anche di [Fortuna 2012a: 34, con n. 32] (dove è menzionata la reduplicazione in khasi).

La reduplicazione a eco costituisce una forma particolare di reduplicazione totale, nella misura in cui comporta una effettiva ripetizione, ma si distingue dalla iterazione del tipo X-X.

11. Come ho accennato nella nota precedente, il fenomeno della reduplicazione comprende diversi tipi, fra i quali si possono citare anche quei casi come *tic tac*, *zig-zag*, in cui si ha un’alternanza vocalica, spesso del tipo *i/a*. Si confronti in merito [Cardona 2001: 85]. Qui si può citare un esempio milanese: *Sött al pont de s’ciff e s’ciaff dove sta Bargniff Bargnaff* (o simili). Il testo sembra essere noto in diverse varianti.

Giorgio Raimondo Cardona scrive interessanti a proposito del “procedimento tic-tac (o flip-flop o zig-zag)”: “Il significato fondamentale è molto generale : la tal cosa è così (flip) ma è anche il suo opposto (flop), è x e tutto il resto, il che è come dire la totalità” ([Cardona 2001: 85], ma in generale si vedano le pp. 84 ss.).

Fra lingue diverse il modo in cui avviene questo richiamo a eco può variare nel dettaglio e sotto più aspetti, mentre all'interno di una stessa lingua l'elemento sostitutivo iniziale tende ad essere fisso o in ogni caso predicibile in base ad alcune regole, come accennato poche righe sopra. Così, la sostituzione può riguardare il primo segmento nel caso di una lingua, e (C)V- iniziale nel caso di un'altra, ecc. La struttura toda risponde al modello generale e più diffuso all'interno della famiglia linguistica dravidica.

Si può ora prendere in considerazione qualche esempio in un'altra lingua, il turco. Lewis fornisce alcuni interessanti esempi di quelli che chiama *m-doublers*¹² sulla base del caratteristico elemento sostitutivo *m-*, ([Lewis 2000: 235-236; 287-288]), fra cui per cominciare: *partiler; martiler; hep reform meform diye bağırıp çağırıyorlar* “the political parties and suchlike are always shouting and screaming about reform and all that”, oppure *fakati makati yok* “but me no buts”. Questi casi mostrano da un lato la struttura delle formazioni a eco in turco, dall'altro il valore che esse – non solo in questa lingua – assumono: *X e simili, X eccetera*¹³, come peraltro segnalato poco sopra.

Nelle lingue in cui è attestata, la reduplicazione a eco è pienamente produttiva e si riscontra anche con forme di prestito e persino con nomi propri. Per quel che riguarda l'India tale fenomeno costituisce un tratto areale condiviso da molte lingue¹⁴.

Lo stesso Cardona osserva poi quanto segue: «il termine ebraico con cui la Bibbia designa il caos originario, *tohū wabohū* (*Gen.* 1, 2). Questo termine è sempre rimasto oscuro a traduttori e commentatori, e *pour cause* giacché esso non vuol dire niente se non: “C'erano tutte le cose e il loro contrario”, “C'era tutto e non c'era niente». ([Cardona 2001: 87]).

Quest'ultimo caso si ricollega fra l'altro ad un tema che mi interessa molto e relativamente al quale ho analizzato materiale appartenente a numerose tradizioni: si tratta delle rappresentazioni del “tempo prima del tempo”, del modo in cui nelle cosmogonie e nei miti è descritta la condizione precedente il sorgere del mondo come lo conosciamo. Ciò ha interessanti manifestazioni anche dal punto di vista linguistico e formulare, per esempio si constata non di rado in questi casi il ricorso alla negazione di elementi in distribuzione complementare (su cui cfr. [Fortuna 2011] con bibliografia), ma su questi argomenti tornerò in altra sede.

12. Cfr. [Lewis 2000: 235-236]: “The largest class of doublet is that in which a word is followed by an echo of itself but with *m* replacing its initial consonant or preceding its initial vowel. The meaning of this form beginning with *m* is ‘and so on, and suchlike’”. Nel citare da Lewis sostituisco il grassetto impiegato dall'autore con il corsivo.

13. Altri affascinanti esempi sono presentati da Lewis, fra cui (p. 236) *Tarzanca marzanca idare ediyoruz işte* “We manage in the manner (or “language” [...]) of Tarzan and his mate Jane, that's how it is”; (*ibid.*) *Stassen giderse, yerine Mtassen gelir. Yardımı ondan alırız* “If Stassen goes, some close facsimile of Stassen will take his place. We'll get the aid from him”, sul nome di Harold Stassen (si noti fra l'altro la forma *Mtassen*). Quest'ultimo caso costituisce in certo modo un preludio ad alcuni esempi che citerò più avanti. Interessantissimo poi è quanto riferito in [Chatterji 1970-1972], Vol. III, p. 34: “There is at times introduction of this habit into French by Turkish speakers: e.g. *il y avait beaucoup de monde là, des princes-minces, des ducs-mucs, des barons-marons*” etc.

14. Sull'India come area linguistica ho fornito bibliografia in [Fortuna 2012a: 29, con nota 5].

Le formazioni a eco hanno un valore generalizzante, come accennato, e spesso possono essere tradotte con “X ecc.”, “X e simili” o altri modi ancora¹⁵. Designano infatti X e altre entità in vario modo collegate, relate o somiglianti a X, le quali non possono essere elencate in modo completo, o comunque non si vuole farlo o non lo si ritiene necessario. In queste forme non riducibili a morfemi segmentali si osserva una sorta di principio di iconismo: la reduplicazione con sostituzione, la ripetizione non identica vuole esprimere l’idea della molteplicità e della illimitata, ma non indiscriminata, estensione del concetto. Essa introduce in certo modo un tratto di vaghezza o minor specificità, ma non un’assoluta indeterminazione, priva di qualsiasi vincolo, perché *püsy xisy* è sì caratterizzato da un minor numero di tratti semantici individuanti rispetto a *püsy*¹⁶, ma è comunque dominato semanticamente da questo: “tigri e tutti quegli animali che presentano tratti di voracità, pericolosità o natura predatoria, che potrebbero essere nominati in questo contesto se si avessero il tempo e la volontà – e anche la possibilità reale – di stilare un completo elenco”, ma dette caratteristiche (*scil.* voracità, pericolosità ecc.) non sono espressamente enunciate ed enumerate, ed è l’unico rappresentate effettivamente denominato, cioè X (*püsy*), a suggerire i tratti semantici pertinenti, indirizzando e predeterminando l’interpretazione.

X_{eco} “significa” ciò che non è X, ma vi è legato per qualche tratto pertinente di cui X costituisce il prototipo, l’esemplare, il campione rappresentativo, o in ogni caso è scelto come tale, cosicché la formazione a eco può designare una totalità oppure un insieme dai contorni non definiti: X e molte – forse innumerevoli – altre entità non esattamente individuate, ma non completamente vaghe, in quanto in certo modo indicizzate dai tratti semantici divenuti intuitivamente definitori.

Non è posto un limite preciso, non si nominano uno per uno i membri dell’insieme, ma si introduce una sorta di *principio dell’elenco indefinito* o *dell’elenco implicito*. Il linguaggio ha capacità mirabili, fra le quali la possibilità di esprimere e istituire in modo sofisticato relazioni e tassonomie, di poter costruire sistemi filosofici e interpretativi, in breve di classificare gli enti e gli eventi secondo categorie e gerarchie. Un’altra prodigiosa caratteristica e virtù del linguaggio, una qualità di estrema potenza, è proprio quella di... poter fare a meno di tutto ciò!

Si può organizzare l’esperienza in base a concetti come “simile a questo” o “più o meno fatto in tal modo”, è possibile veicolare nozioni come l’*eccetericità*, se così mi è consentito chiamarla, o esprimere tassonomie intuitive e non organizzate. In questo senso ho parlato di elenco indefinito o implicito, ben diverso da una manifesta enumerazione di entità.

La lista, l’elenco, ordinati secondo certi criteri di ordine o gerarchia, sono di grandissima utilità e spesso necessari o indispensabili all’organizzazione della

15. Soprattutto in alcune lingue le formazioni a eco assumono sovente sfumature di significato in certo modo deprezzative o di derisione.

16. Infatti *püsy xisy* comprende anche creature che non sono tigri.

conoscenza, ma in molti casi deve essere possibile prescindere, poiché sarebbe impossibile per l'uomo pensare il mondo, parlarne, vivere e agire in esso se ogni nozione necessitasse di una precisa ed *esplicita* strutturazione preliminare dell'esperienza, delle informazioni, dei tratti pertinenti e delle relazioni che intercorrono fra gli enti.

Così ad esempio una formazione a eco, con la sua stessa struttura, può esprimere bene il concetto di *tigre* e di ciò che *non* è una tigre, ma è in certo modo simile a questo animale o ha qualche relazione di contiguità concettuale con esso. E infatti la *non-tigre* è significata da una forma che non è identica a quella che designa il grande felino, poiché non sono coincidenti gli insiemi cui alludono rispettivamente X e X_{eco}, ma neppure del tutto differente, anzi molto simile, perché essi hanno tratti semantici in comune¹⁷. La formazione a eco in tal senso presenta tratti di iconicità.

Si può parlare di una sorta di “prototipicità imperfetta”, nella misura in cui non si esplicita in modo formale quali siano le caratteristiche pertinenti, come detto sopra, ma è sufficiente la scelta di un elemento esemplare perché siano inferibili i sottintesi criteri tassonomici. Una forma del tipo X-X_{eco} richiede infatti, per essere interpretata, una implicita tassonomia intuitiva: che cosa distingue e caratterizza X, in modo che sia scelto come base della formazione?

Potremmo in certo modo dire che la “perfezione” delle lingue umane possibili nasce in parte proprio dalla loro imperfezione: rispetto alla ricerca, legittima e indispensabile, di tratti definatori espliciti, formalizzabili non di rado secondo opposizioni binarie¹⁸, ricerca sottesa a tanta riflessione filosofica, logica e semantica¹⁹ e della quale – lo ripeto – non potremmo fare a meno, si ha dall'altro lato l'esigenza della tassonomia empirica, intuitiva, non sistematica, l'esigenza di poter dire “X eccetera”, “X e simili”, “X e non so che altro”, “X e non X” o anche, regionalmente, “X e mica X”²⁰.

In riferimento alla narrazione qui presa in esame, ora fingerò, come stratagemma esplicativo, che anche l'italiano conosca le formazioni a eco, per esempio con un elemento sostitutivo *m-* (cfr. *supra*): in questo caso otterremmo un ipotetico **tigre migre* con significati come “tigre/tigri ecc.; tigri e simili; tigre o non so che altro” e così via.

¹⁷. In queste ultime considerazioni sono probabilmente in parte influenzato dalle affascinanti riflessioni in [Cardona 2001: *passim*] (in special modo il cap. V).

¹⁸. Non solo e non sempre, tuttavia.

¹⁹. Mi sembra utile rinviare qui in primo luogo a [Eco 1999], ma anche [Eco 1993] (quest'ultimo anche per le lingue “perfette”), [Eco 1998]. Inoltre cfr. per alcune tematiche [Cardona 2001] e [Cardona 2006a].

²⁰. In alcuni casi l'italiano colloquiale, in certe varietà, offre effettivamente una possibilità interessante, proprio il modulo X e mica X, il cui uso dovrebbe essere approfondito. Questo schema non è possibile né appropriato in ogni contesto, si deve dire, e non sembra esattamente coestensivo ad altre modalità di espressione.

Ecco, ciò che accade è che la tigre fraintende l'espressione **tigre migre* (nel caso reale *pūsy xisy*), non riconoscendola per ciò che è, ma facendo del secondo elemento una parola autonoma, e ritrovandosi così a chiedersi cosa mai sia una **migre*, ossia nell'originale quale sia la natura di ciò che è designato da *kisy*. È da questo equivoco che si sviluppa l'intreccio narrativo, che peraltro nel caso presente è molto essenziale (cfr. [Emeneau 1938]²¹). Infatti in una formazione a eco la seconda parte (X_{eco}) è un morfema legato, privo di significato lessicale. Certo, può darsi il caso di omofonia con una parola realmente esistente, ma si tratta appunto di una coincidenza: come già accennato, l'aspetto assunto da questo elemento è determinato dalla forma della parola di base, in quanto ne costituisce una parziale replica, e dalle regole che in una data lingua presidono al fenomeno e determinano quale aspetto abbia X_{eco} . Solo *tigre* e *pūsy* hanno un significato lessicale e designano effettivamente qualche entità, a differenza di **migre* nella nostra finzione, e *kisy* nel caso reale qui analizzato²², i quali sono – come detto – morfemi legati.

Il tipo di narrazioni di cui qui si è riportato un esempio si basa sul malinteso, sul fraintendimento della formazione coinvolta, con la conseguente “promozione” a parola del morfema legato. In sostanza esse sfruttano uno stratagemma che può essere formulato come “promuovi, innalza X_{eco} a parola e descrivi ciò che accade”, perché è infatti solo quando *kisy* (o **migre*) è frainteso che si inferisce che esista una creatura designata da quella “parola”, della quale rappresenterebbe il contenuto lessicale. Per ciò che concerne la complessità della pur breve narrazione discussa, Emeneau osserva inoltre che “The word-play between the echoword *kisy* and *isy* ‘rat’ is a unique feature of the Toda version of the echoword motif” ([Emeneau 1984: 405], ma si veda anche [Emeneau 1938: 569-570]).

Si può cioè constatare qui un'altra caratteristica che rende più complesso e ancora più interessante il caso trattato, introducendo un ulteriore gioco di parole in una narrazione che su un tale tipo di processo è costruita, e generando un richiamo nel richiamo.

Prende vita qui una tensione semiotica, un dispiegarsi dell'intreccio narrativo – pure così breve – su più piani, con un continuo passaggio dalla interpretazione

21. Cfr. in particolare [Emeneau 1938:567]: “The Toda story, like all Toda stories, displays the sketchiness and almost taciturnity of the Toda story-telling technique. This is in remarkable contrast with the manner in which stories are told by other South Indian communities”.

22. Poco importa la reale esistenza dell'entità, ché il riferimento a una creatura immaginaria non muterebbe il significato vero e proprio di questo modulo narrativo. Infatti in **unicorno municorno* sussisterebbe lo stesso rapporto, e sarebbe ancora appropriato dire che *unicorno* ha un contenuto lessicale, **municorno* no. Dal punto di vista della semantica, una frase relativa a un animale immaginario potrà essere testata in termini di condizioni di verità, in modo analogo a qualsiasi altra. Ed è questo un altro degli interessantissimi spunti di riflessione suscitati dal meraviglioso caso toda: non è – o non è *principalmente* – rilevante che la *migre* non esista nella realtà, ma che non esista **migre* e non possa dunque proiettare un significato lessicale.

“normale”, conforme alla morfologia, a quella inattesa e sorprendente, che crea parole e cose: non c'è alcun *kisy*, perché non esiste **kisy*, ma la tigre “dà vita” a questa parola, e di conseguenza quasi evoca l'ignoto animale. Il punto culminante di questa interazione è dato dal piccolo (e reale) *isy*, che si fa carico della responsabilità al contempo di interpretare la misteriosa e spaventosa creatura e di richiamarne per assonanza il nome, rimanendo se stesso e insieme facendosi – per il tramite del linguaggio – simbolo di altro.

Si tratta dunque in un certo modo di un sorprendente racconto metalinguistico (in senso lato, almeno), nel quale il linguaggio stesso è fra i protagonisti, e non solo in quanto mezzo di comunicazione ed espressione, ma anche come sostanza e fondamento della narrazione. Il gioco linguistico e metalinguistico svolge qui un ruolo primario, poiché chiama in causa, disvela e manifesta un tratto della grammatica, divenendo un *parlare del parlare*. La tigre fugge di fronte a un fatto morfologico, possiamo davvero dire. L'oggetto delle preoccupazioni della fiera trae origine da una forma linguistica, ma nella realtà si risolve, con un nuovo passaggio dal metalinguaggio al racconto, in un immotivato terrore, che non esiste alcun *kisy*, e ciò che la tigre teme è risibile.

Si scorge in questo una tradizione di natura etnolinguistica che si esprime – e racconta se stessa – per il tramite del linguaggio e attraverso la riflessione su quest'ultimo, la quale non prende qui le forme della trattatistica, ma si manifesta in altri e diversi modi, fra i quali si deve annoverare proprio la capacità di giocare in modo così sottile con le risorse linguistiche e sfruttarle in atti a un tempo comunicativi e creativi, di grande efficacia.

Faccio infine notare che la tigre comprende una lingua umana, come spesso accade nei racconti che hanno animali per protagonisti. E in particolare la fiera capisce la lingua “non marcata”, per così dire, ossia il toda. Anche questo corrisponde a quanto si riscontra nelle favole e novelle di diverse tradizioni.

L'esempio discusso è rapportabile a un più ampio contesto, quello appunto preso in considerazione da Emeneau, che ha tenuto conto – come accennato – di attestazioni consimili, specialmente per quel che riguarda il mondo dravidico, in relazione al fraintendimento di una formazione a eco da parte di una tigre o di un demone, e agli sviluppi narrativi che ne conseguono. Rimando soprattutto a [Emeneau 1938] ed [Emeneau 1939].

Il quadro è poi persino più complesso, infatti io ho individuato che quella tipologia si inserisce e iscrive a sua volta in un insieme più vasto ancora, comprendente un'ampia e diversificata casistica. Si tenga per esempio conto di questo passo di Sabahattin Eyüboğlu riportato da Lewis (*op. cit.*, p. 282):

Ama bütün bu gerçeklere inat, sanatı paranın, maviyi karanın üstüne çıkaranlar var ya? Binde bir de olsun var ya? İşte onlar sanatçı: üst tarafı sanatçı! Çok mu sert oldu bu yargı? Yumuşatalım biraz: bütün sanatçıların sanatçı olduğu zamanlar vardır

“But despite all these facts, there are, are there not, those who put art above money,

the blue above the black [...]”²³? They exist, even though they be one in a thousand, don’t they? It is precisely these who are the artists; the remainder are eteteras! Has it been very stern, this judgement? Let’s soften it a little: there are times when all the eteteras become artists”²⁴.

o si consideri ancora il seguente aneddoto attribuito ad Atatürk ([Lewis 2000: 287-288]):

Bir gün padişahlardan biri, vezirine ‘halk sarık marık, giyim miyim, pabuç mabuç diye konuşuyor. Sarık giyim pabuç’u anladık. Marık, miyim, mabuç ta ne oluyor?’ demiş. Akıllı vezir bir parça düşündükten sonra ‘zat-ı devletlerinin mübarek başındaki, sarık; kulunuzun fakir ve hakir başındaki, marık; hünkârımın üstündeki elbise, giyim; bedenizin âciz vücudunda taşıdığı, miyim; zat-ı şahanelerinin mübarek ayaklarındaki, pabuç; bendelerinin ayağında taşıdığı nesne ise mabuç’tur’ diye açıklamıştır.

‘One of the Ottoman Emperors is reported to have said one day to his Vizier, “The people speak using the words ‘turban murban, raiment maiment, footwear mootwear’. We understand ‘turban, raiment, footwear’. But what are the ‘murban, maiment, mootwear’ about?” After thinking a bit, the sagacious Vizier explained: “That which is on Your Felicitous Person’s blessed head is a turban; that which is on your slave’s poor and lowly head is a murban. The clothing on my Sovereign Lord is raiment; what your bondman wears on his humble body is maiment. That which is on Your Kingly Person’s blessed foot is footwear; whereas the object your bondman wears on his foot is mootwear.”

Questi casi sono simili a quello toda riportato, mostrando lo sfruttamento peculiare di queste formazioni mediante una voluta trasformazione del morfema legato in una parola indipendente: qui non si mette in scena il malinteso, il fraintendimento, ma i sottili e arguti processi in atto sono analoghi. Gli “eccetera” sono espressamente nominati come controparte che accompagna e in fondo definisce l’unico esemplare di volta in volta espresso, e i diversi *murban, maiment, mootwear*²⁵ (*marık, miyim, mabuç*) salgono anch’essi sul palco come attori, per così dire²⁶.

In casi come questi noi vediamo in azione quella che possiamo davvero chiamare la magia del linguaggio, il quale sa parlare del mondo e narrare di mondi immaginarî

23. Cfr. [Lewis 2000: 252-253]: “In the essay which gives its name to Eyüboğlu’s *Mavi ve Kara*, the ‘blue’ and the ‘black’ symbolize respectively art and money”.

24. Cfr. ([Lewis 2000: 282] “Here *manatçı* has been extracted from the *m*-doublet *sanatçı manatçı* ‘artists and so on’ and given an independent life of its own”. Anche nel caso toda, si presti attenzione, il “temibile” *kısy* non prende forse vita in modo autonomo?

25. Si noti fra l’altro il brillante espediente di Lewis nel tradurre gli esempî. Sulla traduttologia e i suoi problemi cfr. [Fortuna 2016b] e la bibliografia ivi citata.

26. Si tenga conto inoltre dell’esempio discusso in [Cardona 2001: 100, n. 23], dove ancora una volta abbiamo a che fare con una sottile e interessante valorizzazione delle possibilità offerte dalle formazioni a eco, in questo caso come fonte di un gustoso equivoco deliberatamente creato e scaltramente prodotto.

e possibili, e nel far ciò è in grado di raccontare se stesso e svelarci qualcosa dell'uomo. Ciò può bastare per la nostra tigre toda²⁷.

Mi sembra sufficiente accennare qui a un solo altro argomento, fra i numerosissimi che potrebbero essere affrontati in riferimento alle testimonianze toda. Si tratta di alcuni interessanti indovinelli, che ho scelto fra quelli trattati in [Emeneau 1984: 407, num. 193. 1, 7 e 9]²⁸:

- a. mīs iloθ xarθti. po-y iloθ uđti. aθ inu. – maw, neln
- b. aru. ar θaś, ni-ru, ni-r θaś, kwīryu, kwīry θaś, pu-fu. aθ inu. – pōłk.
- c. pō-r θaś, puθ ađy e-đ xoft focśisk. aθ inu. – mīs.

27. Nel *corpus* edito da Emeneau si incontrano con frequenza alcune parole e forme che ricorrono anche nel racconto relativo alla nostra tigre. Qui cito solo alcuni casi per confronto ([Emeneau 1984: 400-401, num. 185): 4. *pūs̄y wīd*, ‘i mo-fn batkin’ iđs, pe-fidjč̄in ini 5. at fok, isy wīd, a mo-f xiđa-r fodn. 4. “A tiger, thinking ‘I will seize this deer’, was crouching to spring. 5. At that time, a rat came past the deer”; (p. 396, num 180): 1. *wī no-ł, pūs̄y wīd*. “ir θonm batkin’ iđs, wīd oty xwa-ł a-sk fukf̄in ini “One day a tiger said, ‘I will catch buffaloes and cows’, and entered the cattleshed of a Badaga village”. Per *pūs̄y* cfr. ancora [Emeneau 1994: 300 e 390]. Per concludere riporto per intero il seguente esempio, di grande interesse ([Emeneau 1984: 408, num. 194]):

1. *wīd o-ł, pūs̄ym, o-đm, wīd xud fulm biś fi-n. 2. pa-w xiđk fi-sn 3. a pa-w xadθt o-sn 4. a pa-wa-r, mu-đn, wīna-r xarty-p irtk o-xocin. 5. ay o-ł, pul fi-ł, pa-w xadθnwīr, pūs̄y, o-đn baty e-fisn. 6. pūs̄yn baty xadθnwīr, o-đ, puln diđt e-fisn. 7. iθ mu-đn, ay o-ł, e gīs, pa-w xartyu. 8. maxar, ay o-ł, o-đn baty fod, i-tołk kartyč, pin fi-, pul fi-ł fod, i-tołk foc, marč, o-đn, a-tołk fi-ł fi- xartyč, pūs̄yn baty fod, i-tołk kartyč, pin fi-č, o-đn batyč fods, mu-đn, wīđn wīđn dinoxos, pa-w xartyč fiś fi-tiyi.*

1. A man went taking with him a tiger, a goat, and a bundle of grass. 2. He went to a river. 3. He had to cross that river. 4. It was not possible to take the three across that river at the same time. 5. If that man crossed the river carrying the grass, the tiger would seize the goat. 6. If he crossed taking the tiger, the goat would eat the grass. 7. How will that man take these three across the river? 8. It is necessary that that man first take the goat and come and bring it across to this bank, then go and come carrying the grass and place it on this bank, then go carrying the goat and take it across again to that bank, then come with the tiger and bring it across to this bank, then go and return with the goat, (and thus) not letting the three eat one another, bring them across the river and go off with them.

Si tratta di una inattesa attestazione di un classico e ben noto rompicapo dell'attraversamento di un fiume, una sottocategoria dei problemi logici del trasporto. Questa tipologia prevede situazioni in cui una serie di persone e/o animali e/o oggetti devono attraversare – o essere trasportati al di là di – un corso d'acqua, ma nel rispetto di alcuni vincoli, che escludono certe combinazioni. Gli esempi europei di questo problema del “salvare capra e cavoli” sono numerosi e la più antica attestazione è fornita da Alcuino. In qualunque modo si possa spiegare l'esistenza di una versione toda di esso, quest'ultima mostra un interessante forma di ambientazione locale con la presenza di una tigre. Osserva Emeneau, *loc. cit.*, che a quanto sembra “The problem has not been previously recorded in India (so far as Aarne-Thompson is to be trusted). Whether it is a plant by an Englishman or whether there are other Indian versions not yet in the record, is so far uncertain”.

28. Qui come in precedenza ho scelto gli esempi *anche* in relazione al lessico, per presentare più ricorrenze di una stessa forma.

- a. It gives milk without a nipple. It drinks without a mouth. What is it? – Rain and the earth.
- b. There is a flat stone. On the flat stone there is water. On the water there is a creeper. On the creeper there is a flower. What is it? – A lamp.
- c. On a cliff they have put two new pots upside down. What is it? – The nipples.

Dal punto di vista linguistico, non è forse fuori luogo sostenere che l'indovinello costituisce un vero e proprio genere, o forse un sottogenere all'interno di una categoria più ampia²⁹. Con le loro allusioni a un patrimonio condiviso di conoscenze ed etnotassonomie, indovinelli, enigmi e simili rappresentano anche – come altri hanno notato – un veicolo di insegnamento, soprattutto nelle culture tradizionali, e sono di indubbio interesse anche nel contesto dell'etnolinguistica³⁰.

Nei casi citati si possono osservare alcuni dei fenomeni noti in questi contesti, come l'accostamento di idee per metafora o per contiguità concettuale, ad esempio, comunque esse siano ingenerate: somiglianza e analogia di forma o funzione, presenza di caratteristiche paragonabili, ecc.. Si constata in certi casi anche una ripetizione di moduli, in *b* in particolare con una catena di relazioni.

Forse non ogni indovinello è una forma di sapienza etnolinguistica, o comunque il suo uso nel tempo può mutare e perdere in parte queste connotazioni, anche se questo forse è meno vero – o non lo è affatto? – in culture orali e tradizionali. Tuttavia, nella sua forma più rilevante e significativa per quel che ci riguarda, l'indovinello fa riferimento a – e si rapporta con – una conoscenza tramandata e condivisa dal gruppo, sia che con quest'ultimo intendiamo la comunità dei parlanti in senso più generale, sia una ristretta cerchia di professionisti della parola e depositari appunto del patrimonio etnolinguistico e della tradizione cui gli indovinelli alludono secondo specifiche modalità e di cui rappresentano anche uno dei veicoli di trasmissione e di verifica, costituendo così una manifestazione di quella speciale forma di espressione, di quel tesoro di parole e tecniche verbali che è parte di quella stessa sapienza condivisa.

29. Per quel che riguarda gli indovinelli come mezzo indiretto di insegnamento (anche di tipo linguistico), e più in generale su enigmi, paradossi, e altro cfr. [Cardona 2006a: 82 (3.2.3); 172-174 (7.4.3)], [Costa 2008: *passim*], [West 2007: 363-372 e *passim*].

30. Mi sembra interessante citare qui almeno un esempio da un'altra tradizione, a scopo di confronto e comparazione. Ecco dunque un indovinello dalla Sicilia ([Sciascia 1991: 67]):

*Bianca campagna, niura simenza,
l'omu chi la fa sempre ci penza*

Per chi necessitasse di una versione italiana, lo stesso Leonardo Sciascia ne fornisce una (“Bianca campagna, nera semenza, l'uomo che la fa sempre ci pensa”), così come la soluzione, che è la scrittura. Ovviamente le immagini sono analoghe a quelle dell'importantissimo e famoso *Indovinello veronese*, il quale a sua volta ha dietro di sé un'antica tradizione.

Bibliografia

- Abbi, A. 1997 (ed.), *Languages of Tribal and Indigenous Peoples of India. The Ethnic Space*, Delhi, Motilal Banarsidass Publishers.
- 2006, *Vanishing Diversities and Submerging Identities. An Indian Case*, *Indian Linguistics* 67.1-4, pp. 1-10.
- Banfi, E. – Grandi, N. 2008 (a cura di), *Le lingue extraeuropee. Asia e Africa*, Roma, Carocci.
- Bloch, J. 1924, *Langues dravidiennes*, in Meillet – Cohen 1924, pp. 345-359.
- 1946, *Structure grammaticale des langues dravidiennes*, Paris, Librairie d'Amérique et d'Orient, Adrien-Maisonneuve .
- Burrow, T. – Emeneau, M.B. 1998, *A Dravidian Etymological Dictionary*, New Delhi, Munshiram Manoharlal Publishers.
- Caldwell, Rt. Rev. R. 1974, *A Comparative Grammar of the Dravidian or South-Indian Family of Languages*, Third Edition, Revised and Edited by the Rev. J.L. Wyatt and T. Ramakrishna Pillai, New Delhi, Oriental Books Reprint Corporation.
- Cardona, G.R. 2001, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, terza edizione, Roma – Bari, Laterza.
- 2006a, *Introduzione all'etnolinguistica*, Torino, UTET (ristampa).
- 2006b, *I linguaggi del sapere*, terza edizione, Roma – Bari, Laterza.
- Chatterji, S.K. 1970-1972, *The Origin and Development of the Bengali Language*, 3 voll., London, Allen & Unwin.
- Comrie, B. 1987 (ed.), *The world's major languages*, London-New York, Croom Helm.
- Costa, G. 2008, *La sirena di Archimede. Etnolinguistica comparata e tradizione preplatonica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cust, R.N. 1990, *A Sketch of the Modern Languages of the East Indies*. Accompanied by Two Language-Maps, ristampa, New Delhi – Madras, Asian Educational Services.
- Eco, U. 1993, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza.
- 1998, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- 1999, *Trattato di semiotica generale*, 17 ed., Milano, Bompiani.
- Emeneau, M.B. 1938, *An Echo-Word Motif in Dravidian Folk-Tales*, *Journal of the American Oriental Society* 58.4, pp. 553-570.
- 1939, *Another Example of the Echo-Word Motif in Dravidian Folk-Tales (with a note on the linguistic relation between literary and colloquial Tamil)*, *Journal of the American Oriental Society* 59.4, pp. 503-505.
- 1955, *Kolami. A Dravidian Language*, Berkley – Los Angeles, University of California Press.
- 1956, *India as a Linguistic Area*, *Language* 32.1, pp. 3-16.
- 1965, *India and Historical Grammar*, Annamalainagar, Annamalai University.
- 1984, *Toda Grammar and Texts*, Philadelphia, American Philosophical Society.
- 1994, *Dravidian Studies: Selected Papers*, Delhi, Motilal Banarsidass Publishers.

- Fodor, I. 2000 (ed.), *A világ nyelvei*, Budapest, Aladémiái.
- 2003, *A világ nyelvei és nyelvcsaládjai*, Budapest, Tinta Könyvkiadó.
- Fortuna, I. 2011, *Indra e Namuci. Una coppia complementare. Parte I. Premessa*, Atti del Sodalizio Glottologico Milanese 5 n.s., pp. 233-240.
- 2012a, *Alcune annotazioni sulla lingua khasi*, Atti del Sodalizio Glottologico Milanese, 7 n.s., pp. 28-42.
- 2012b, *Brevi osservazioni tipologico-lessicali (ed etnolinguistiche) sul carnicobarese*, Atti del Sodalizio Glottologico Milanese, 7 n.s., pp. 251-262.
- 2015a, *Semplici noterelle sulla lingua hmong blu*, Milano, Qu.A.S.A.R.
- 2015b, *A proposito della lingua rotokas. Con esempî paralleli in tok pisin e maori*, Milano, Qu.A.S.A.R..
- 2016a, *Piccola cretostazia kuki-chin (mizo, hakha, tiddim)*, Milano, . Qu.A.S.A.R.
- 2016b, *Aspetti pratici del problema della traduzione*, Atti del Sodalizio Glottologico Milanese, 8-9 n.s., pp. 3-19.
- Frazer, J.G. 1992, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Roma, Newton Compton.
- Frédéric, L. 1987, *Dictionnaire de la civilisation indienne*, Aylesbury, Robert Laffont.
- Grierson, G.A. 1967, *Linguistic Survey of India. Vol. IV. Munda and Dravidian Languages*, ristampa Delhi – Varanasi – Patna, Motilal Banarsidass.
- Ishtiaq, M. 1999, *Language Shifts among the Scheduled Tribes in India. A Geographical Study*, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Lewis, G. 2000, *Turkish Grammar*, Second Edition, Oxford, Oxford University Press.
- Marshall, W.E. 1995, *A Phrenologist amongst the Todas or The Study of a Primitive Tribe in South India. History, Character, Customs, Religion, Infanticide, Polyandry, Language*, ristampa, New Delhi – Madras, Asian educational services.
- Meillet, A. – Cohen, M. 1924 (éds.), *Les Langues du monde*, par un groupe de linguistes sous la direction de A. Meillet e Marcel Cohen, Paris, E. Champion.
- Pope, Rev. G.U. 1995, *A Brief Outline of the Grammar of the Tuda Language* [From a collection of Tuda words and sentences presented by the Rev. Friedrich Metz, of the Basel Missionary Society], ristampa New Delhi – Madras, Asian Educational Services.
- Renou, L. – Filliozat, J. 1947, *L'Inde classique. Manuel des études indiennes*, Tome premier. Avec le concours de P. Meile – A.-M. Esnoul – L. Silburn, Paris, Payot.
- Roma, E. 2008, *La famiglia delle lingue dravidiche*, in Banfi – Grandi 2008, pp. 303-327.
- Sciascia, L. 1991, *Kermesse*, seconda edizione, Palermo, Sellerio.
- Shapiro, M.C. – Schiffman, H.F. 1983, *Language and Society in South Asia*, Delhi, Motilal Banarsidass Publishers.
- Somi, A. 2000, *dravida nyelvek*, in Fodor 2000, pp. 304-306.
- Steever, S.B. 1987, *Tamil and the Dravidian Languages*, in Comrie 1987, pp. 725-746.

- Steever, S.B. 2006 (ed.), *The Dravidian Languages*, London and New York, Routledge.
- Thurston, E. 2004, *Anthropology of the Todas and Kotas of the Nilgiri Hills and of the Bráhmans, Kammálans, Pallis, and Pariahs of Madras City*, in Madras Government Museum (ed.), *Bulletin*, Vol. I, No. 4, pp. 141-232, ristampa, New Delhi – Chennai, Asian Educational Services.
- West, M.L. 2007, *Indo-European Poetry and Myth*, Oxford, Oxford University Press.
- Zograph, G.A. 1982, *Die Sprachen Südasiens*, Leipzig, Verlag Enzyklopädie.